

Cercate sul vocabolario la parola “cacuminale”, il mio dà questa spiegazione: *agg. Di consonante che si articola nella parte più alta del palato per es. il “dd” del siciliano.*

In pratica, in questo caso il suono naturale delle consonanti sarebbe quello dentale che per abitudine noi siciliani spostiamo indietro, verso il palato. Inoltre abbisogna osservare che le consonanti che ci riguardano non sono le “dd” ma le “ll”, è la pronuncia di queste ultime che degenera e si è nel tempo trasformata nel suono duro da noi altri usato e che solo da circa due secoli trascriviamo con le doppie “d”, in molti documenti precedenti si riscontra la trascrizione con le stesse doppie elle, per es. *Turillu* (ma molto spesso lo scrivano ne rilevava l’anomalia linguistica tratteggiando la parte superiore delle due elle).

Non dimentichiamo gli altri due nostri suoni caratteristici del “tr” e del “str” (prendiamo ad esempio le parole siciliane: **tratturi** e **strata**). Qualsiasi siciliano che ancora non sdisogna la propria origine sa pronunciarle alla perfezione, trascinando entrambi i gruppi delle consonanti dal dentale al palatale, eseguendo naturalmente una delle nostre regole fonetiche ataviche. Molti siciliani, specialmente fra gli adulti, mantengono questo vizio fonetico anche quando parlano italiano.

Volete sapere quale altro popolo possiede nel suo linguaggio l’emissione vocale simile al 99% alle nostre cacuminali? Provate a studiare l’inglese (per chi l’ha studiato, ricordi) e state attenti alla corretta pronuncia di “I do” e di “three”. Un siciliano non dovrebbe trovare difficoltà a imitarne la pronuncia, è uguale alla nostra! L’inglese è una lingua vera e propria ma lo sarebbe anche la nostra, se la storia non avesse imposto una decisione diversa.

Prima abbiamo visto due parole uguali, *casello* e *casella*, che in siciliano si leggono però in maniera diversa e sarebbe legittimo il punto di domanda, perché?

Si tratta di un’anomalia? Nel caso di *casello* che non diventa *caseddu*, perché la nostra lingua rimane fra i denti, al posto giusto, anzi tende a pronunciare la parola esattamente come farebbe un normalissimo cittadino italiano, lasciando bella tranquilla la “o” finale senza neanche trasformarla in “u”! Mizzica, è contro tutte le regole! La spiegazione è semplice: una parola per essere assimilata ad un linguaggio diverso necessita di tempo, uno o più secoli addirittura, a detta degli esperti, ed accade così che la parola *casella* che in italiano come in siciliano deriva dalla omonima latina da diversi secoli ormai pronunciata con le cacuminali (che abbiamo ormai imparato soccu sunnu) e che significa “piccolo pezzo di terra”. Mentre *casello* ferroviario

anche da noi siciliani si dice allo stesso modo, non fosse altro che per le ovvie ragioni storiche.

Si deve aggiungere il perché la nostra punta della lingua in questo caso, come in altri, sbatte fra i denti e non scivola sul palatale come il nostro DNA dovrebbe cumannari.

Il fatto consiste nella lenta ma inesorabile trasformazione delle nostre primitive capacità del sistema boccale che stanno sempre migliorando a favore dell'italiano e che ci fanno scurdari le regole antiche e spontanee del nostro linguaggio. Per quanto riguarda la pronuncia delle doppie elle ci siamo abituati ai diversi modi di distinguerle nella pronuncia, abituati da tempo ai due suoni separati perché la nostra stessa lingua ha imparato a dirle in una maniera e nell'altra. La situazione cangia se affrontiamo i suoni del "tr" e del "str", qui, specialmente gli adulti, cadono nel vizio dialettale che in certuni è così ben radicato che trascinano le consonanti in questione anche quando discorrono in italiano. Molti politici siciliani sono maestri, a parte la cadenza che è un altro argomento.

Curiosità

Piddusinu (*petrosinu, pitrusinu*) in it. *Prezzemolo*

I due termini in siciliano e in italiano sono diretti discendenti del latino *petroselinum*.

Com'è evidente hanno subito una trasformazione seguendo regole diverse; ma quello che c'interessa a noi è il *pitrusinu* siciliano che con il tempo addivintau *piddusinu*, come se nascissi da *pellosino*. C'è una sola conclusione, che la nostra stessa lingua, chidda che si move n mucca, abbia fatto confusione e da cacuminale "tr" se n'è andata tranquillamente verso la "dd" e ha deciso di rimanerci anche in evidente mancanza delle doppie elle. E credo che sia un caso più unico che raro... come il caso dell'accoppiamento "ddr": **addiritta - addrittu - addrizzatu** che hanno lo stesso fenomeno delle cacuminali "dd" però con suono diverso.

Non sempre le doppie "dd" si leggono alla siciliana, ci sono parole che pur composte con queste consonanti, mantengono il suono dentale tipico delle "d". Ho mostrato un esempio nella curiosità precedente senza sottolinearlo quando ho intercalato due parole in siciliano e cioè "addivintau piddusinu": la prima parola si legge senza e la seconda con le cacuminali. Ogni siciliano non trova difficoltà, semmai il problema potrebbe nascere nel momento in cui la lettura fosse affrontata da uno straniero: questo povero cristu come fa a capire che la prima parola si legge all'italiana e la sicunna alla siciliana?

Non ve la pigliate a male, ve lo dico dopo.

Il fenomeno della doppia lettura colpisce anche alcune parole che sono dette o con le cacuminali o senza, non solo in due luoghi diversi e magari vicini ma anche nello stesso luogo, quasi indifferentemente. Una di queste parole è: **siddiari** il cui corrispondente italiano più calzante è il verbo *assillare*. La voce deriva dal verbo latino “asilus” che in italiano si traduce *tafano*, un insetto di nenti ma talmente fastidioso da passare nella storia linguistica di un paese come sinonimo di fastidio.

Similmente: “**Nfuddiri**” (impazzire) e “**addumari**” (accendere) sono suscettibili della doppia pronuncia.

Esempi di parole siciliane con le cacuminali di origine latina

Addu	<i>it.</i>	<i>gallo</i>	<i>lat.</i>	<i>gallus</i>
Addevu	<i>it.</i>	<i>lattante</i>	<i>lat.</i>	<i>allevare (verbo)</i>
Ascidda	<i>it.</i>	<i>ascella</i>	<i>lat.</i>	<i>axilla</i>
Aceddu	<i>it.</i>	<i>uccello</i>	<i>lat.</i>	<i>aucellus, diminutivo di avis</i>
Iddu	<i>it.</i>	<i>lui, egli</i>	<i>lat.</i>	<i>illus</i>

...Altre di origine diversa

Cuddura	<i>it.</i>	<i>ciambella</i>	<i>da gr.</i>	<i>collura</i>
Biddaca	<i>it.</i>	<i>cesso, fogna</i>	<i>da arabo</i>	<i>belaba</i>
Piricuddu	<i>it.</i>	<i>peduncolo</i>	<i>da fr.</i>	<i>pequol</i>
Vadduni	<i>it.</i>	<i>piccola valle (o dirupo)</i>	<i>da fr.</i>	<i>vallon</i>
Vanedda	<i>it.</i>	<i>vicoletto</i>	<i>da fr.</i>	<i>vanelle</i>

Elenco di parole con le doppie “**dd**” senza le cacuminali

Ridduciri	<i>it.</i>	<i>ridurre</i>
Addicari	<i>it.</i>	<i>svenire</i>
Ddisiari	<i>it.</i>	<i>desiderare</i>
Dduppiu	<i>it.</i>	<i>doppio</i>
Addifenniri	<i>it.</i>	<i>difendere</i>
Sfaiddiari	<i>it.</i>	<i>mandar faville</i>

In alcuni casi alcune parole mantengono la doppia pronuncia, come ad esempio:

“**nfuddiri**” e “**addumari**”.

Ribadendo che un siciliano legge com’è sua abitudine, arresta il problema di come farlo capire a uno straniero di buona volontà chi si mette a leggergli una pagina scritta nel nostro linguaggio. Uno studioso di più di un secolo fa’, il Piccitto, autore di un trattato sull’ortografia siciliana e di un vocabolario Siciliano-

Italiano, suggerisce di distinguere questi nostri suoni, caratteristica peculiare del nostro parlare, con due puntini sotto le consonanti interessate, veri e propri segni diacritici che in altre lingue indicano per appunto una distinzione.

Uguali alle dieresi francesi, *le tremà*, che vengono poste sopra al suono interessato, per esempio: *näife ärchaique*, che, guarda caso, con i due puntini si leggono all'italiana.

Senza i puntini il dittongo "ai", secondo le regole della lingua francese, andrebbe letto "é" (con la e chiusa, mi raccomando).

In base al consiglio del Piccitto, che vorrebbe divenisse una regola, quannu ci capita di scriviri la matri lingua sutta alle "dd" avemu l'obbligo di metterci due puntini.

Per esempio: **ḍḍocu - Turidḍu - foḍḍi**

Dovremmo imparare a mettere i puntini per segnalare la storpiatura dialettale in uno scritto siciliano - chi a mala pena sarà letto da un conterraneo - al fine di evidenziare qualcosa che per noi è un esercizio acrobatico linguistico fin dalla nascita. Personalmente non ne vedo né il motivo né la necessità perché un siciliano sa già come pronunciare quello che legge, mentre per uno straniu sarà sempre complicato, cu i puntini o senza.

Rimane ciò nonostante il fatto della sicura individuazione, una nota di merito per chi le userà.

Modi di dire

Beddu cuetu – Beddu ripusatu: letteralmente "bello calmo –bello riposato" . "Beddu", similmente ad altri aggettivi, diventa un rafforzativo, come a dire: calmissimo e riposatissimo.

A taci maci: significa "ognuno per conto suo" e si può constatare consultando un buon vecchio vocabolario siculo-italiano. Nei giorni nostri è usato in poche zone. Dove non è più usato da qualche generazione e poiché è un modo di dire rimasto famoso per via del Ditirambo di G.Meli (1° strofa, 4° verso) e rimane nell'orecchio di qualcuno chi pi sbagliu fici un giru in un paisi dunni ancora lu usanu... accari chi sbagghia significato: la frase tende a dare un'interpretazione arbitraria dovuta all'identità della parola "taci" con l'imperativo del verbo tacere, ma in italiano, cui il nostro orecchio ormai è abituato e se ne travisa il significato e si presume intendere: "Senza dirlo a nessuno" che è sbagliatissimo.

La frase sintetizza: "comu ficiru ai tempi Taci e Maci".

Mi rincresce aver osservato che anche un grande scrittore contemporaneo ripetutamente nei suoi eccellenti romanzi usi l'espressione con il significato sbagliato (vedi A. Camilleri).

L'origine dell'espressione non è nota, ma comunque sia, una delle due parole, forse nomignoli popolari, "taci – maci" deve essere stata composta in rima con l'altra per rendere l'idea della spartizione, fra due persone come minimo.

Si nn'iu catàmmari catàmmari: se n'è andato lemme lemme.

Lassari n tririci: letter. "Lasciare in tredici", ovvero: piantare in asso e in disagio gli altri. Data la tradizionale sfortuna di stare in tredici a tavola.

Purtroppo quando vogliamo scrivere in lingua siciliana (chiamatila puru dialettu, se siete in buona fede va bene lo stesso), poichè non abbiamo pratica e disciplina ortografica specifica, caremu in svariati errori di scrittura e non ce ne rendiamo cuntutu.

Consiglierei due cose a chi vuole scrivere e a chi ha già scritto in siciliano:

1° - Fare la prova del nove.

2° - Leggere questo libro che ha in mano (così saprà anche cos'è *la prova del nove*).

Mi rivolgo ai poeti, i quali sono rimasti gli unici oramai, quando non si cimentano con l'italiano italianu, a scriviri in sicilianu. Questi poeti, bravi o meno nella resa poetica, non prestano attenzione alle singole parole. Vegnu e mi spiegu. I versi come sappiamo sono composti di varie parole, ebbene sono queste parole prese una a una chi abbisognanu di una migliore attenzione. Se le singole parole, una volta scritte in siciliano fossero analizzate, si eviterebbe la maggior parte degli errori, perché quelli più frequenti sono dovuti al loro suono fonetico. Vengono scritte come le sentiamo o come le pronunciamo, alterando spesso il significato di quello che si vuole scrivere. Se è vero che non esistono delle vere e proprie regole per scrivere in buon siciliano, ce n'è almeno una che vale per la maggior parte del mondo (basta non essere tedeschi), ed è quella che dice di scrivere le parole staccate l'una dall'altra anche si nn'a parrata l'attaccamu.

Come se in italiano scrivessimo "*accasa*" perché parlando pronunciamo così: come si può vedere non ho scritto quello che volevo dire e cioè "a casa" ma una voce del verbo accasare.

Nel leggere dei versi in siciliano mi sono imbattuto in banalità del genere: "**cinnè**" - "**ncapu**" - "**ncasa**". Gli errori sono tanti ed eterogenei, Ma soffermiamoci su questi tre esempi. Se chi ha scritto queste paroline avesse badato a cimentarsi nella "prova del nove" si sarebbe accorto di esser caduto in errore ortografico. Ed è questa "prova" la cosa chiù semplici d'u munnu: consiste nel riscrivere in italiano le parole scritte in dialetto, è una delle regole non scritte più facili da applicare e vale anche per le situazioni più complicate che incontreremo chiù tardu.

Prendiamo "**cinnè**", tradotta ci accorgiamo che in italiano significa "ce ne è" e allora con calma ritraduciamo parola per parola in siciliano: "**ci nni è**". Come in italiano possiamo usare l'apostrofo e quindi finalmente esce fuori l'esatta trascrizione desiderata: "**ci nn'è**".

Negli altri due casi è evidente che lo scrittore aveva l'intenzione di scriviri il corrispondente italiano di "in capo" e di "in casa", con il risultato di aver scritto

una parola che presa in se stessa non ha senso (la prima) e un'altra che in siciliano diventa voce del verbo “ncasari”.

Inoltre la “n” che indica la preposizione “in” italiana, dal comune prefisso latino *in-*, in siciliano è sempi e sulu na mischina “n”. V’addummannu: perché ci attaccate l’apostrofo?

Un altro degli errori comuni è questo, premettere alla “n” l’apostrofo che indica una vocale caduta o anche una sillaba... ma in italiano!

Quindi no: **teniri ‘n mente – cariri ‘n terra – ecc.**

Quindi si: **tenitillu n testa – stai carennu n terra.**

La questione degli apostrofi sarà vista a parte, perché gli scrittori moderni ne fanno troppu usu e abusu.

Anticipiamo ora solo il prefisso “ntra” che deriva ancora e direttamente dal latino *intra* che in siciliano si persi la “i”, per cui non la pronunciate nel parlare, quindi non vi sentite obbligati a scriverla.

Attenzione, per dire la verità esiste l’eccezione e sapete qual è? In caso di costrutto italiano con una parola che inizia con la vocale. Si vi pari chi sugnu streusu, subbitu subbitu mi spiegu megghiu.

Se dite: **mi sentu in obbligu... - sugnu in attesa...**, come vedete io stesso ho scritto “in”, ma in realtà stavo *costruendo* una frase traducendo la stessa dalla forma italiana: “mi sento in obbligo” - “sono in attesa” e *mi sono trovato di fronte ad una parola che inizia con una vocale.*

La migliore trascrizione dialettale delle due espressioni suddette sarebbe: **mi sentu obligatu - staiu aspittannu.**

Modi di dire

S’assittau n pizzu

letter. in it. *Si è seduto in pizzo.*

Indicava una persona particolarmente permalosa.

Cumpagnu di pizzu

letter. *compagno di pizzo.*

Equivalenza a dire: compagno di galera.

I TERRIBILI “UNNI”

Se esiste un errore frequente nello scrivere in siciliano, il più frequente di tutti, quello che tiene u scettru di li primati è u scilliratu “**unni**”, inteso come esempio di emissione vocale che trascritto complica la vita a chi lo usa, un nni l’abbisanu quasi mai unni si trovanu si trovanu!

Ecco di seguito un esercizio non dilettevole come un gioco ma interessante. Le

frasi che presento hanno un termine o due il cui suono verbale è “unni”. Si badi inizialmente al solo suono, come se fosse un dialogo parlato e non scritto:

A - **un nni lu sacciu unni sugnu** *in it. Non lo so dove sono*

B - **un nni lu vittì** *Non lo ho visto*

C - **unni lu vittì?** *Dove lo ho visto?*

D - **un nni sacciu nenti** *Non ne so niente*

Siamo di fronte ad un fenomeno linguistico normale e diffusissimo in tutte le lingue per cui l’emissione di due parole (una di queste è spesso un articolo o una preposizione, ecc.) diventa simile al suono di un’altra parola o a un gruppo di altro significato.

Per esempio, in italiano possiamo dire: “me la” o “mela”; “a fare” o “affare” (e se volete divertirvi, troverete centinaia di casi). L’emissione vocale è la stessa ma quando scriviamo, sicuramente, non commetteremmo svarioni anche perché la situazione del discorso ci suggerisce il senso giusto per scrivere una volta “mela” oppure “me la dai la mela?”.

Riprendiamo le quattro frasi ABCD: possiamo notare l’identico suono vocale che s’identifica in due significati diversi. La traduzione italiana nella prima prevede il “non” e il “dove”, per la seconda il solo “non”; per la terza prevede “dove”; per l’ultima “non ne”.

L’avverbio “dove” è quello che procura pochi danni nel tradurlo in siciliano. E’ soggetto ad almeno tre forme differenti di pronuncia e conseguentemente di scrittura: “unni” – “runni” – “dunni”.

Le cose si complicano assai quando s’havi a tradurci la negazione “non” e il rafforzativo “non ne” (da tenere bene in mente che in siciliano il rafforzativo “**un nni**” spesso è una costruzione grammaticale indipendente, nel senso che nella traduzione italiana a volte è previsto il solo “non”, come possiamo notare appunto nella frase A). La traduzione del “non” in siciliano prevede almeno tre diverse forme spesso usate indifferentemente dallo stesso autore. Queste forme sono: **non**, uguale all’italiano; **un**, se segue consonante; **nun**, se segue vocale; **un nni**, con particella rafforzativa anche se il testo italiano non la prevede; **un nn**²- se segue vocale-

Per compiere “la prova del nove” bisogna tener presente l’esatta traduzione italiana delle parole che scriviamo in siciliano perché, ripeto, siamo abituati a ragionare, oltre che a scrivere, in italiano e poiché le due lingue non sono uguali, anche se si assumigliano, siamo spinti a usare l’orecchio italiano quando invece stamu usannu a manu pi scriviri nautra lingua .

Provate a scrivere una frase, che ora v’indico, dettata da uno che sta parlando spagnolo (si dia per scontato che non conoscete la lingua spagnola) e ricordate bene che state ascoltando una persona esprimersi nella propria lingua. Il nostro orecchio italiano ascolta e quello che scriviamo eccolo qui: “*Son le sinco de la tarde i a chi no se come*”.

Ebbene, ora fatela leggere al vostro conoscente ispanico. Con una bella risatina

vi farà osservare che non si comprende nada de nada. Semplicemente, la loro scrittura prevede regole ortofonetiche diverse dalle nostre e accade che uno stesso suono vocale da noi si scriva in una maniera e nella loro lingua in maniera diversa.

Purtroppo, in questi ultimi meravigliosi cinquant'anni abbiamo perso una buona parte della nostra indipendenza linguistica e un facemuni illusioni: a strata è tutta in scinnuta, verso l'unificazione continentale.

Di fronte all'avverbio “**unni**” e alle altre sue varianti, non ci infogneremo in nudda difficoltà a scriverlo ogni volta nella maniera giusta e, cioè, tali e quali lu stamu ricennu e se dobbiamo farlo precedere a una parola che comincia con una vocale, a volte al posto della “i” ci mittemu un bellissimo apostrofo, tanto amato dai poeti...forse perché l'apostrofo è un baciuni n mezzu a li palori “t'amu”.

Per capirci meglio leggete queste piccole frasi: “**acchiani o unn acchiani stionnu supra u munti?**” - Risposta: “**unn' acchianu e si ci acchianu sunnu fatti mei**”.

Traduzione italiana: “*Sali o non sali oggi al monte?*” - “*Dove salgo e se ci salgo sono fatti miei*”.

Curiosità

Un modo originale per dire **no** tipico siciliano, uguale e comune in Sicilia dunni ti trovi ti trovi, probabile retaggio arabo, è rappresentato dall'emissione del suono sibilante della “Z”, accompagnata dall'alzata della testa all'indietro. Un **no** deciso che non ammette altre spiegazioni né commenti. Più o meno come in un dialogo simile:

Domanda: “**Cumpari, mi la rati vostra figghia a maritari?**”

Risposta: “...**Z!**”

Domanda: “**Cumpari, v' aiu fattu quarcosa di mali?**”

Risposta: “...**Z!**”

Domanda: “**Cumpari, allura ratimilla a vostra figghia chi mi la vogghiu maritari!**”

Risposta: “**Ti rissi...Z! E quannu ricu...Z!, è...Z! E accabbai di parrari!**”

Termini casalinghi usati una volta

Spicciaturi - pettine; ironicamente si diceva anche **spuciaturi**, che aggiunge il significato di “*netta pulci*”.

Scutiddaru - (si legge alla siciliana), scolapasta.

Buffetta - tavolo da pranzo.

Muscaloru - *ventaglio rustico composto di un cerchio di paglia intrecciata o, meglio ancora, di foglie secche di giumarra, legato a un bastoncino. Si usava principalmente per rafforzare il fuoco della legna nelle vecchie cucine.*

Muccaturi - grande fazzoletto per il naso, spesso decorato in rosso.

Abbiamo cominciato a capire quanto sia importante e basilare l'ortografia se e quando decidiamo di scrivere in siciliano. Siamo solo all'inizio. Per reintrodurre meglio l'argomento, partiamo dal significato della parola "ortografia": "Giusto modo di scrivere i suoni di una lingua attraverso l'uso dei segni alfabetici e di altri tipi di segni, quali l'interpunzione e diacritici". Fin qui i vocabolari, ma sarebbe altrettanto importante rilevare che le regole che valgono per una lingua non sono tutte o in parte uguali alle altre lingue. Dovremmo anche imparare dalla più tenera età che anche l'alfabeto in alcune lingue differisce dal nostro. Diventa ovvio comprendere che per imparare bene una lingua non è necessario solo saperla parlare ma anche saperla scrivere imparando a usare correttamente le regole ortografiche che si applicano a quella medesima lingua.

Sapete qual è l'inganno maggiore? Credere di sapere qualcosa che non si è mai appreso.

Quali sono le diversità?

Sarà capitato a tutti noi di avere avuto sottomano un giornale o un libro con una scrittura diversa dalla nostra. Se è una lingua di origine europea e non l'abbiamo mai studiata, bene o male, più male che bene, riusciremo a leggere qualcosa che nella stragrande dei casi non comprendiamo. Si pocu pocu leggemo u grecu e non abbiamo fatto studi classici, ci troviamo imbarazzati, e dire che i nostri caratteri sono diretti discendenti di quelli greci i quali a loro volta furono ai tempi dei tempi copiati da quelli fenici, e l'alfabeto di costoro corrisponde in massima parte all'odierno ebraico, alfabeti di cui noi non riusciamo a distinguere una consonante da un'altra o da una vocale. Che cosa dire dell'arabo? Per noi è proprio e solamente...arabo!

Provate ad aprire un giornale o un libro arabo o israeliano, provate. Avete provato? Molto bene, vi siete sbagliati perché con assoluta certezza lo avete aperto come siete abituati ad aprire i nostri e invece loro scrivono da destra a sinistra, di conseguenza libri e giornali vengono stampati esattamente alla rovescia dei nostri.

Come le auto inglesi che hanno il volante a destra perché sulla strada tengono la sinistra.

La lingua cinese e quella giapponese conservano nella scrittura il vezzo arcaico dell'ideogramma, sono impostate sul simbolo e sulla concettualistica. La lingua scritta dei due popoli è la stessa ma la lettura che ne fa un cinese non corrisponde a quella di un giapponese, potrebbero comunicare con i pizzini ma non con i cellulari.

Se, solo per scherzo però, dite a un inglese (prima accertatevi che abbia il senso

dell'umorismo): cornuto! E lui, sempre che ancora non intenda l'italiano (ricordatevi che i parulazzi sunnu i primi chi unu straniu impara) vi fa capire che non handstand, voi, mi raccomando sempre per scherzo, disegnatte un paio di modeste corna su un pezzo di carta e glielo porgete. Se avete preso le debite precauzioni che vi ho suggerito, vi farete insieme una bella risata, in caso contrario...quindici giorni di prognosi riservata.

Certi suoni sono caratteristici di alcune lingue che hanno proprie peculiarità espressive, impostazione delle corde vocali difficile per chi non ne ha l'abitudine. L'abbiamo visto con le nostre cacuminali. In alcune scritture insistono segni alfabetici sconosciuti ad altre, del resto anche noi italiani continuiamo ad avere 21 lettere nel nostro alfabeto, ma nei nostri vocabolari ne sono consultabili altre cinque.

Tinitilu beni n menti, quannu vuliti accuminciari a scriviri in sicilianu, cunsidirati chi stati impaiannu un mulu ca nun cunusciti.

Se trascrivere bene il siciliano non è sempre un compito facile, più andremo avanti e più ce n'accorgeremo, si deve alla mancanza di praticabilità dello scrivere in siciliano, come ho già detto, ma le altre lingue che possiedono delle regole certe non sempre sono perfette, a cominciare dall'italiano che usa, per esempio, la "C" e la "Z" per suoni d'impostazione vocale diversi, quali: *cera-cestino (suono della c come quello di "c'è")*. Cielo, *celo - cacio (suono cosiddetto dolce)*.

Noi, intendo noi italiani, leggiamo "gnomo" – "ignoto".

Bene, provate a leggere: Wagner.

Come avete notato quest'esempio fa parte di quelle numerose differenze della trascrizione. Ci sono poi suoni diversi che anche in italiano si scrivono all'identica maniera, è il caso dell'accoppiata "gl": si provi a leggere "gli" (articolo) e "glicini".

Un successivo esempio possiamo averlo dal diagramma "ch": in inglese e in francese indica un suono dolce mentre in italiano specifica un suono duro.

Church, chiesa in inglese; un italo americano direbbe all'italiana "ciarci".

Chez e Chanson, termini francesi che leggeremo, più o meno: "scè" e "scianson".

Mentre non avremmo dubbi su "**Chiesa**" e "**Chiave**". E per rimanere con la chiave infilata nella toppa del portone della chiesa, tanto per curiosità, viremo comu si dicinu n' a nostra chiù ntrinsica lingua siciliana questi due ultimi termini evidenziati:

La parola "Chiesa" rimane tali e quali in tutta la nostra Isola, invece "Chiave" si dice "chiavi" nella parte occidentale e "ciavi" in alcune parti della sicilia orientale (vedere altro esempio segnalato prima).

Approfondiremo, un c'è scantu.

Affrontiamo ora un argomento simpaticissimo: gli accenti. Cu è c'un sapi soccu sunnu! Si trovano dappertutto: nel caffè, nel tè, sul comò. Provate a scutuliarli un paltò, mittiti nell'armadio il gilè. Riposatevi un tantino supra u sofà. Sono sopra alle città: Cefalù, Corfù. Tutti in piena facilità e libertà. Spesso sono invisibili eppure non ne possiamo fare a meno, tanto sono basilari, necessari e fondamentali in tutte le lingue del mondo. Se non ci fossero gli accenti, l'Umanità dovrebbe comunicare non con le parole ma a gesti, con il fazzoletto in mano.

Ne abbiamo una tale dimestichezza che non ci badiamo quando parliamo o quando scriviamo né ce ne rendiamo conto quando ne sbagliamo uno o più di uno.

Si dice **sàlubre** o **salùbre**? (Con vera sorpresa mi accorgo in questo preciso istante che il mio computer mi sottolinea errore su entrambe le soluzioni accentate).

Dai pochi esempi avrete notato che in italiano scritto si usa evidenziare gli accenti quando cadono sull'ultima sillaba o nelle paroline di una sola sillaba che però hanno altre alternative, cioè nei monosillabi che senza accento significano una cosa e con accento significano n'altra cosa: *"Accattasti i cavuliceddi?"* *"Sì, li ho comprati, ma sono andata in un'altra putia perché li sono chiù mircati"* *"Però sai che ti dico, da una prima impressione la cosa mi puzza, mi pare che u putiaru di lâ non ti dà roba fresca"*.

Quando ci capita di scrivere "e" ed "è", sappiamo immediatamente distinguerle, purtroppo c'è ancora qualcuno che, oltre a commettere altri errori con un tasso di complicazione maggiore, sbaglia e segna o non segna l'accento come gli va in quel momento. Molti picciriddi del resto incontrano la stessa difficoltà quando iniziano a scrivere.

Bisognerebbe imparare ad evidenziare l'una e l'altra anche con l'emissione della voce.

Conosco l'argomento e so che non è di facile soluzione.

Nella pronuncia della "e" congiunzione l'accento non va segnato, siamo tutti d'accordo, ma andrebbe pronunciata con accento chiuso, con un'emissione vocale tendente alla "i", mentre l'altra "è", verbo, con l'accento aperto e un suono che tende alla "a". Non dimentichiamo gli apostrofi che accenti non sono ma che purtroppo e ancora una volta colpevoli, prima la macchina per scrivere, ora il computer, siamo abituati a trovarceli sulle maiuscole in forma di accenti. Prendete una qualsiasi rivista e troverete la **E'**, verbo, così, senza accento, ma con l'apostrofino, provate voi stessi.

Per scrivere in siciliano, visto che la nostra ortografia è priva di una sua storia,

di leggi e regole codificate dall'uso o dall'imposizione letteraria, quindi di un insieme d'insegnamento specifico; visto che non possiamo inventare nenti assittati n tavola e menu che menu ripigghiari segni appartenenti ad altre lingue, va bene concludere che la via più facilmente attuabile è quella di rifarci alle regole italiane, usando un linguaggio con tutte le diversità dei vari luoghi dell'area siciliana.

Questa procedura non vuol significare lasciare ad ognuno la libertà di scrivere come gli pare ma usare liberamente la propria tipologia dialettale, nello stesso tempo però badare all'ortografia conservando come regola quella italiana e quando si trova in difficoltà o quando desidera verificare ciò che va scrivendo applichi la prova del nove. Commetterà meno errori. Avremo un linguaggio diverso da luogo a luogo ma trascritto in modo corretto.

Non bisogna fare molta fatica ricordarsi quanti e quali sono gli accenti: grave – acuto e circonflesso. Quest'ultimo è una bestia rara. L'accento grave (o aperto) è quello che allarga il suono delle due vocali interessate “e-o”, per non dimenticarlo potete piegare il braccio destro (\); l'accento acuto (o chiuso) invece è quello che agisce esattamente al contrario del precedente e per ricordarvelo piegate il braccio sinistro (/). Le “i-u” dovrebbero camminare con l'accento acuto perché sono di natura chiuse, mentre la “a” è di suo la vocale più aperta del nostro alfabeto.

Fate una breve pausa.

Ora vi parlo brevemente dell'accento circonflesso: “ ^ ”. Un triangolino equilatero senza la base, in realtà è nato mettendo insieme gli accenti acuto e grave. I Greci lo hanno usato per indicare il prolungamento del suono di una vocale. E' usato anche in Francia e in italiano dove però sta perdendo praticità. Per quanto riguarda la sua applicabilità in siciliano, ne parleremo in un capitolo a parte e vi avviso fin da ora che sarà importante capirlo bene perché si rivelerà utilissimo per superare alcune difficoltà fonetiche.

Curiosità d'accenti

Vènti *Accento grave, suono aperto: i venti d'aria.*

In siciliano: ventu - venti

Vénti *Accento acuto, suono chiuso: venti di numero.*

In siciliano: vinti

Bòtte *Accento grave: percosse.*

In siciliano Non si usa dare le botte, ma... (vedi sotto)

Botte *Accento acuto (non segnato): piena di vino.*

In siciliano: vutti

La parola italiana “bòtte” ha un suono modesto, quasi gentile: le botte, ti do le botte ma scusami. In siciliano cangia aria e addiventa una serie di parole terribili, da fari scantu:

lignati - marruggiati - timpulati - masciddati - funciati - angati - vattiati.

Tutto è invenzione e convenzione. L'ortografia non è una cosa come imparare a mangiare che basta rapiri a vacca e agghiuttiri e non è neanche come la matematica che dui chiù dui fa quattru dunnì vai vai. Spesso è diversa la distribuzione alfabetica magari inizia con "a, b, c" e poi cangianu o abbiamo cambiato noi.

I nostri caratteri, figuratevi, derivano da quelli fenici passati e lavati in Grecia e quindi distribuiti nel resto del mondo occidentale del VIII, VII secolo a.C.

Se oggi confrontiamo l'ebraico (diretto discendente fenicio e molto simile) o il greco e uno qualsiasi degli alfabeti europei, pare che neanche s'assomigliano. Eppure, se si analizzano una per una le lettere, si possono riscontrare varie analogie e i cambiamenti subiti).

Nelle parti precedenti ho accennato diverse volte a quello che dico e dirò in questo capitolo. I Latini solevano dire "repetita iuvant", forma sintetica della grande lingua romana che vuol dire: "Le cose che si ripetono spesso e volentieri aiutano una migliore comprensione del loro significato". (Grandi risparmiatori, i Romani! Ecco perché vincevano le guerre, sapevano parlare in modo essenziale e mentre i nemici erano ancora impegnati nella traduzione loro avevano avuto il tempo necessario per sbaragliarli.).

Ordine e regole sono indispensabili perché avvenga la lettura.

Stabiliamo una legge fondamentale importantissima: parlare e scrivere sono due cose diverse, soggette a presupposti e regole indipendenti e diversi.

Ci accorgeremo che parlare bene non è la stessa cosa di "parlare" (non mi riferisco al vario grado d'apprendimento dei bambini che vuole i suoi tempi anagrafici) e che l'istruzione, insieme a varie altre circostanze, l'ambiente e le singole proprietà d'apprendimento, è indispensabile al sapersi esprimere con proprietà e acume.

L'uomo nella sua crescita impara prima a parlare e poi a scrivere, perché?

Perché parlare è più facile che scrivere e perché? Perché quando si parla non si deve badare alle regole ortografiche su una strada piena di difficoltà.

Agli inizi del '900 in Sicilia c'erano chiù analfabeti chi allitrati e fra chisti la maggioranza sapeva solo scrivere la propria firma sgangherata.

Quando parli, dici: "Sinniiu", il suono è quello e non hai nessun problema a farti capire. E' più difficoltoso imparare a scrivere che a parlare, possiamo capirlo non solo dall'apprendimento graduale dei bambini, prima il parlare e poi poco per volta fino alle scuole superiori la scrittura, ma ancora meglio possiamo osservarlo dall'enorme difficoltà che incontra un adulto analfabeta che finalmente vuole imparare a leggere. Solleverebbe più volentieri un masso di cento chili.

Ricapitolando: imparare a parlare è una cosa spontanea, ma per imparare a parlare bene bisogna imparare a scrivere bene.

Ogni lingua è strettamente legata alla sua scrittura e questo vale per tutte le lingue del mondo che hanno scelto le loro regole ortografiche. E' difficile sperare che un giorno gli Stati del Mondo decidano di adottare regole uguali per tutte le lingue, ma un traguardo è stato raggiunto, in realtà sono due: i numeri usati nei documenti ufficiali e internazionali sono quelli occidentali (chiamati arabi) ed il calendario usato è quello occidentale. A tutto vantaggio degli scambi economici tra l'Oriente e l'Occidente.

Ho prima suggerito di tener presente le regole ortografiche della lingua italiana quando vogliamo scrivere in siciliano, ma non commettete l'errore di confondere regule di na cosa cu regule di nautra cosa: le regole grammaticali, verbali e sintattiche spesso sono nautra cosa e sono proprio le cose che ci fanno considerare con orgoglio il nostro dialetto una lingua vera e propria. Una vera iella ha voluto che in almeno due circostanze storiche fosse sfuggita l'occasione di farla eleggere a lingua nazionale, mi riferisco: la prima volta quando nel 663 d.C. Costante II, l'Imperatore di Bisanzio trasferì la sua sede a Siracusa, che quasi da mille anni era la città più importante dell'Isola, con la seria intenzione di farla Capitale del suo Impero. Non ne ebbe il tempo perché una congiura certamente guidata dalla Corte di Costantinopoli pose fin ai suoi giorni nell'anno 669 d.C.

La seconda volta sotto il governo dell'Imperatore Federico II durante il quale non solo Palermo divenne la Capitale del mondo, ma fu promosso un movimento letterario siciliano che s'era imposto in tutta l'Italia.

Ancora na vota u riavulu ci misi a cura.

Curiosità

Nel siciliano il plurale delle parole di qualsiasi genere è, mascolino o femminino, sono dette al maschile, tutte. Per esempio: **i tavuli - i seggi - i scarpi - i figghi**.

Io ho tre figlie e un figlio. Se traducessi in maniera letterale in siciliano, sarebbe: **haiu tri figghi e un figghiu**. Non andrebbe bene, dovrei specificare: **haiu tri figghi fimmini e un figghiu mascolu**.

Se sentite dire (ormai solo da un vecchio siciliano): **talia, tutti e tri cattivi sunnu, puvireddi**. Vi accorgete che indica tre vedove tranquille e magari pie, perché il termine **cattiva** indicava una moglie rimasta vedova che come tale non doveva più uscire da casa se non per andare a messa e vi doveva rimanere come una schiava catturata (*captiva*).

QUELLA FACCIA TOSTA DELLA LETTERA "A"

Cap. VII

Nel linguaggio siciliano si c'è una lettera tosta, ai limiti della maleducazione ortografica, chista è la "a". Spunta da tutte le parti e vuol dire diverse cose: articolo, preposizione, pronomi e a volte anche verbo perché chi la scrive si scorda di mettere l'acca.

La maleducata è anche dispettosa, anzi, alla siciliana avissi a diri è camurriusa assai perché suscita confusione nella penna di chi scrive tanto da indurla in banalissimi errori e così sfugge qualche apostrofo di troppo, o qualche accento, quando proprio non ci nni fussi bisognu.

Ora propongo ai ragazzi e agli adulti un breve esercizio: scrivete accanto alle frasi in siciliano sotto elencate la traduzione in italiano (facilissimo):

Stai ennu a casa.....
Quantu è bedda a casa mia.....
Passai da na casa a un'otra.....
A la squagghiata d'a nivi.....

Se avete eseguito la traduzione vi siete accorti che la "a" del primo rigo corrisponde in italiano ad una identica "a". Ma già nel secondo rigo la "a" siciliana dispittusa si cangia in "la" e nel terzo rigo ci pigghia ancora in giro e diventa "ad".

Al quarto rigo assistiamo ad un trasformismo pirotecnico, da iocu focu. Nella traduzione letterale abbiamo: *alla squagliata della neve...* (o meglio ancora: allo squagliarsi della neve... che rimane sempre una traduzione letterale che si rifà al modo di dire *siciliano* e in ogni caso tutto meridionale; invece l'esatta traduzione italiana dovrebbe suonare: *quando si dissolverà la neve...*).

Non contenta di essere divenuta "alla" in principio della frase si rifà il look e diventa "della".

Ancora non è finita.

Traducete in lingua italiana queste altre frasi.

M'arruspigghiu a matina prestu.....
Mi curcu a sira tardu.....

Mi sveglia di mattina presto - Mi corico di sera tardi

Come vedete ha ancora il coraggio di diventare una "di" quannu trova l'occasione.

In realtà il "di" italiano diventa in questi due casi:

a la matina... - a la sira..., abbreviazione = **a**. In questo caso ci vorrebbe l'accento circonflesso ma non l'apostrofo - **a'** - perché accanto alla **a** non cade nessuna vocale e nessuna consonante ma si comprime il **la** che segue.

LE “A” ACCOMPAGNATE (da apostrofi e accenti)

C'è ancora un altro fenomeno linguistico che ci distingue a niatri siciliani e che interessa proprio la “a”. (Anche la “o”, ma ne parleremo in seguito).

In certi casi questa biniritta “a” suona allungata e ciò avviene sempre quando in presenza contemporanea di due o tre “a” nel linguaggio contratto e sintetico del siciliano, idda si riduci in una sula. Oppure quando alla presenza d'altre vocali che si contraggono, lei, a signura “a”, prende il sopravvento e arresta sula a cumannari. Non vi scantati troppu, vi faccio alcuni esempi e il primo lo prendo da una frase scritta poco sopra:

A la squagghiata di la nivi si virinu i pirtusa (proverbio siciliano).

Questa versione ortografica non tiene conto dell'esatta emissione vocale, che suona:

A (allungata) squagghiata a nivi si virinu i pirtusa.

Se dicessimo la stessa frase senza allungare le rispettive “a” non faremmo altro che enumerare due cose con i rispettivi articoli: la squagliata - la neve.

Qui siamo giunti ad un'altra bedda difficoltà ortografica, ma a tutto c'è rimedio: chiediamo soccorso a quell'accento lassatu n tririci nel capitolo degli accenti, l'accento circonflesso che in italiano va scomparendo ma che in siciliano siamo obbligati ad usare quando per l'appunto vogliamo rendere per iscritto questo tipo d'allungamento vocale, che a nostro conforto è riscontrabile anche presso i greci e i francisi (almeno):

Â squagghiata â nivi si virinu i pirtusa.

In alternativa pochi usano l'apostrofo.

Una seconda scelta sarebbe quella di scrivere la frase come l'avete trovata prima con le consonanti ed è un modo usato da molti che da una parte saltano l'ostacolo ortografico dando alla lettura un suono più dolce o addirittura, in questo caso, senza accento e senza apostrofi però dall'altra parte si potrebbe affermare che tradiscono la legge fonetica. Io personalmente non ne sono del tutto contrario per la semplice ragione che in qualsivoglia lingua scritta alla fine ci truvamu n mezzu a tradimenti fonetici e in ogni modo, accenti o apostrofi o altra segnaletica ortografica, se a leggere in siciliano (linguaggio) non è un siciliano (omu o fimmina) leggerà comunque male. Non meravigliamoci, accade da noi e a casa degli altri.

In assenza di una legge definitiva, usiamo il libero arbitrio della scelta.

Un altro caso di “a” con l'eco si ha alla presenza del verbo ausiliare “avere”.

Se finora avete provato una leggera noia a seguire le precedenti note, preparatevi a una vera e propria camurria. Nuovamente mi vedo costretto ad attirare la vostra attenzione sul suono della voce e il modo in cui viene trasformato in scrittura (e gli esempi da proporre sono più di uno). Intanto dovete sapere che nel siciliano manca il verbo “dovere” (la spiegazione di questa mancanza sarà trattata in un capitolo seguente) e quindi il linguaggio si

vede costretto ad ignorarlo e se in italiano diciamo correntemente “IO DEVO...ecc”, in siciliano solitamente chiediamo ausilio ad “avere”: “HAIU A...ecc.

Vi ricordate la famosa frase dell’Innominato ne “I promessi sposi” che disse: “Questo matrimonio non si ha da fare”?

Il Manzoni ha usato un costrutto siciliano (in realtà in quel caso spagnolo) ed ha sostituito “non si deve fare”.

Se avesse scritto in siciliano, si sarebbe espresso in questa maniera: **Stu matrimoniu un si havi a fari** . (In dialettu chiù strittu la “i” di “havi” un si senti).

Esaminiamo altri costrutti con il verbo avere, quando alla prima persona “**hau**” segue una “a” e/o anche un verbo che inizia con “a”:

Haiu a fari...

Haiu a ghiri...

Haiu a travagghiari...

Haiu a accattari...

Haiu a acchianari...

Per i primi tre esempi e per tutte le frasi che non prevedono un verbo con la “a” iniziale l’emissione della voce può a volte corrispondere e in concreto risulterebbe scritto come si sente (ci stiamo riferendo al costrutto: “hau a”), ma attenzione perché il più delle volte “hau” si contrae in “ha” che il nostro orecchio, come accade con l’italiano, sente “a” ma va scritta con l’acca perché è un verbo (sapeste quante volte me la sono trovata di fronte scritta sula sula, puviredda!).

Nella trascrizione dovremmo quindi avere:

Ha a fari

Ha a ghiri

Ha a travagghiari

Il verbo “avere” come gli altri verbi ha la prima persona (io), la seconda (tu) e la terza (lui, egli, lei, ella) singolare e plurale. Vediamo l’intero presente indicativo con l’ausiliare avere al posto del verbo dovere:

italiano	1° versione in sic.	2° vers. in sic.
<i>Io devo fare...</i>	hau a fari	ha a fari
<i>Tu devi fare...</i>	hai a fari	ha a fari
<i>Lui/Lei deve fare...</i>	havi a fari	hav’a fari
<i>Noi dobbiamo fare...</i>	havemu a fari	hamu a fari - ham’a fari
<i>Voi dovete fare...</i>	haviti a fari	havit’a fari
<i>Loro devono fare...</i>	hannu a fari	hann’a fari.

Non lasciatevi ingannare dalla ripetitività della “a” nella prima persona, sono due come ben si evidenzia e non creano l’effetto strascinato, leggermente allungato per cui si ricorre all’uso dell’accento circonflesso, no. Anche per la

trascrizione di queste assonanze si assiste ad una serie incredibile di variopinte accezioni, la più strana che ho incontrato è questa (esattamente): **Ha avit' à vidiri quantìè beddru.**

Sta speci di frasi cavernicola avia a traduciri: “Dovete vedere quant'è bello!”.
Dio ha deciso di creare alcuni verbi che iniziano con la “a” e addirittura alcuni che in italiano se la sono scansata, come “comprare” e “salire”, in siciliano cangia etimologia e ce li traduce rispettivamente: **accattari – acchianari** (per citarne solo due).

Certu, Nostru Signuri non pensava mai di complicare la vita ai poveri siciliani che hanno l'intenzione di scrivere nella lingua matru.

Vi faccio qualche esempio facili facili:

Devo comprare una casa – Devo salire in terrazzo

Due concetti semplici che chiunque può scrivere con altrettanta semplicità...in italiano!

Vogliamo vedere cosa succeri in sicilianu?...A rischio della *vostra* facoltà d'attenzione:

**Haiu a accattari na casa > Ha a accattari na casa > Ha accattari ...
Haiu a acchianari all'astracu > Ha a acchianari all'astracu > Ha acchianari...**

Il primo passaggio è letterale, il secondo indica l'elisione vocale che accade alla pronuncia, il terzo riporta l'elisione di una delle tre “A” una di seguito all'altra.

Ora, una domanda sottolineata: non vi solletica la voglia di modificare la terza maniera delle due frasi? Ve ne propongo un'ipotesi:

H'a accattari - H'a acchianari

Appena cade una vocale se ne segnala l'assenza con un apostrofo nella scrittura così come nel parlare (=dialetto siciliano) si evidenzia con la caratteristica eco. In questa maniera si rispetta l'ortografia e ci si avvicina molto alla realtà fonetica.

Naturalmente vi sarete accorti da un pezzo che la “ha” verbo e la “a” preposizione, esattamente come in italiano, sono emesse con l'identico suono vocale “a” (a meno che siano pronunciate da un americano buon conoscitore della nostra lingua, il quale sottolinierà, immancabilmente con una aspirazione, l'acca).

L'identità vocale induce qualcuno a scrivere il verbo senza l'acca o con un accento sulla “a” e inconsapevolmente va incontro ad un pastrocchio, quando deve affrontare il problema degli accorpamenti, delle elisioni e delle assonanze.

ESEMPI APOSTROFATI

Italiano Devo bere molta acqua
tr. Siciliana I° **haiu a biviri assai acqua**
tr. Sic. II° **h'â biviri acqua assai**

Italiano Mi devo alzare dalla sedia
tr. Siciliana I° **mi haiu ad isari di la seggia**
tr. Sic. II° **m'â isari d'a seggia**

Rimane inteso che in entrambi gli esempi, la seconda traduzione è quella più corretta.

Però fra le due ultime frasi c'è una differenza: nella prima l'apostrofo va dopo l'acca e di "a" ne rimane una sola; nella seconda l'apostrofo è stato posto dopo la "m", cade l'acca perché diventa inutile e perché essendo una consonante non può originare cadute di vocali nella parola precedente.

C'è un limite a tutto, anche agli apostrofi.

Devo aggiungere ancora un'osservazione, ritornate a leggere la prima frase. Vi accorgete che la traduzione II° potrebbe avere come soggetto sia la prima sia la seconda persona.

In questi casi è meglio specificare **io, eu, ieu, iu** oppure il più comune **tu**.

Curiosità

V'ammuccianu: provate a leggerla e a tradurla. Il risultato non può differire in nessun posto della Sicilia: *vi nascondono*. Ma se provate a pronunciarla con la prima "a" allungata vi accorgete che *vi stanno nascondendo qualcosa*, la frase intera del poeta era questa: **a virità / i ngannapopulu v'ammucciano**. (I. Buttitta)

La traduzione riporta: ...ecc. *ve la nascondono*. Quindi la trascrizione è sbagliata. La composizione originale sarebbe: **vi la ammuccianu**, dove saltano la "i" e la "l" che verranno sostituite nella pronuncia con la "a" allungata e nella scrittura con l'apostrofo e dopo a seguire il verbo: **v'a ammuccianu**.

L'aggettivo possessivo è veramente possessivo, ancora di più in siciliano. In italiano diciamo: "Lo dico a mio padre - a mia madre - a mio fratello - a mia sorella - a mio cugino - a mio zio...".

In siciliano traduciamo alla stessa maniera: **lu (u) dicu a me' patri...ecc.**

Se cambiamo sfera affettiva ci vuole in italiano una piccola aggiunta, l'aggettivo possessivo non basta più, ci serve la preposizione articolata. Esempio: "Lo dico al mio capoufficio...lo dico al mio vicino...ecc.

Ed ecco che in siciliano ci accaparriamo il capoufficio, l'amico, il vicino di casa che si trasformano in nostra proprietà esclusiva.

Per cui abbiamo: **lu dicu a lu capufficiu meu - ...all'amicu meu**

In siciliano, poi, l'aggettivo possessivo diventa **me'** e assume un significato più intimo: il **capufficiu me'** - l'**amicu me'** ma sempre dopo il soggetto.

Scrivo **me'**, con l'apostrofo perché è caduta una vocale.

Modi di dire per indicare i componenti della "Forza Pubblica"

Acèddu 'i malu tempu. — (Uccello di mal tempo). Guardia di pubblica sicurezza, perchè la sua presenza indica ai delinquenti cose cattive.

Àcula 'i postu. — (Aquila di posto). Guardia daziaria, ch'è fissa in un posto. **Àcula vulanti.** (Aquila volante). Cantoniere municipale che va in giro. Queste due sorta di guardie portano sulla divisa l'aquila, che è l'insegna della città di Palermo.

'Addu c'a pinna. — (Gallo con la penna). Carabiniere in tenuta di gala. Allusione al piumetto che porta sulla lucerna.

Bracco. — (Bracco). Uomo della forza pubblica: voce antica diventata ormai comune. La metafora ha fondamento, perchè il birro serve alla caccia dei delinquenti, come il bracco serve alla caccia della selvaggina. Nel furbesco è *bracco* « gendarme » « sbirro » e nel gergo milanese *bracco* vale « questurino ».

Dui. — (Due). Maresciallo delle guardie di P. S., essendo il *dui*, il maresciallo più dell'*assu*, ch'è la guardia. Nel gergo romano il maresciallo di P. S. è detto *doppio*; in furfantino *dopion* è un superiore di polizia.

Mastr'Ancilu Zaffa o Mastru Micheli Zaffa. — « Guardia di questura » volendo con un nome ed un cognome mascherare la parola *zaffa* che vale questura.

Mignu — Birro, guardia carceraria. Voce antica che valeva piccolo.